



Ripensare il carcere Proposte e modelli

Relatori: *Pietro Buffa*, Direttore Generale del Dipartimento Amministrazione Penitenziaria; *Stefano Anastasia*, fondatore di “Antigone” e garante dei detenuti di Lazio e Umbria, *Paolo Bellotti*, funzionario giuridico-pedagogico al Ministero della Giustizia; *Margherita Bassini*, coordinatrice del comitato scientifico della Fondazione Longo; *Marco Viglino*, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Torino; *Piero Monti*, Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Alessandria; *Elisabetta Grande*, Professore Ordinario di Sistemi Giuridici Comparati all'Università del Piemonte Orientale

L'incontro, organizzato insieme all'Università del Piemonte Orientale, Scuola di Formazione Forense Giorgio Ambrosoli, Pagine Azzurre e Fondazione Luigi Longo, è stata un'occasione per confrontarsi sulle tematiche penitenziarie fuori dai clamori di cronaca, con una visione più generale e a più voci.

La prima parte, introdotta da Paolo Bellotti e intitolata “Abolire o umanizzare il carcere?”, ha avuto come spunto i libri dei due ospiti, “Umanizzare il carcere” di Pietro Buffa e “Abolire il carcere” di Stefano Anastasia (con Luigi Manconi, Valentina Calderone e Federica Resta). Il testo di Buffa è una fotografia della situazione dell'attuale situazione carceraria italiana e presenta il percorso finalizzato a restituire la dignità ai detenuti. L'autore, che nella sua carriera ha diretto alcuni istituti penitenziari, tra i quali quello di Alessandria, ha spiegato come molti dei diritti negati ai detenuti non necessitano di risorse finanziarie ma un cambio di atteggiamento personale e collettivo. Dalle lettere ricevute dalle persone recluso quando era direttore, ha potuto capire cosa produce sofferenza all'interno delle carceri. Nel ruolo che ha ricoperto, si è più volte trovato a discutere del criterio più giusto per l'umanizzazione, in modo che sia condiviso tra direzione e detenuti. La mancanza di umanità e la spersonalizzazione sono le cause più comuni di sofferenza, diffusa anche tra il personale della polizia penitenziaria. Esiste un eccesso di burocratizzazione all'interno delle carceri? Secondo Buffa la burocrazia difende il lavoro e tutela i dipendenti ma rischia di far perdere di vista il soggetto del lavoro all'interno del carcere.

Si parla spesso di deflazione penitenziaria: come spiega Pietro Buffa, la pena non deve essere per forza scontata all'interno di una struttura penitenziaria perché la pena, e non la reclusione, deve tendere al reinserimento nella società.

La mancanza di risorse economiche, secondo il relatore, spesso è usata come alibi per le attuali

condizioni carcerarie, perché in realtà la spesa per le persone reclusi è ridotta e non serve liberare altre risorse: in Italia è stato fatto un conto economico ma la quotidianità, dice Buffa, non ha bisogno di denaro. Esiste infatti una dignità innata e una dinamica: la prima si acquisisce con la nascita, l'altra è frutto delle proprie azioni. Ci sono cose che non si possono fare agli esseri umani, proprio perché hanno una dignità in quanto tali. Applicando i principi costituzionali si può capire cosa si può e cosa non si può fare nei confronti di una persona. E questo è sicuramente a costo zero.

Margherita Bassini ha introdotto Stefano Anastasia. Il suo libro spiega “una ragionevole proposta per la sicurezza dei cittadini”. Si può osare pensare all'abolizione del carcere?

Anastasia spiega come si cerchi di mettere in atto indirizzi deflattivi ma con una filosofia immutata della pena. Occorre però arrivare a cancellare l'idea del carcere. Esso infatti è un'invenzione degli umani e come tale potrebbe essere sostituita da un'altra soluzione. Del resto, dice ancora Anastasia, sono stati aboliti i manicomi, e lo stesso si potrebbe fare in futuro per le carceri. Un primo passo verso l'umanizzazione della pena sarebbe la cancellazione dell'ergastolo, ovvero il “fine pena mai”. Non esiste dignità umana se la persona può essere “usata per fini non suoi” per tutta la vita. La pena carceraria attualmente può essere considerata come una somministrazione di sofferenza. È necessaria anche una riforma del diritto penale che prevede attualmente circa 35mila reati.

In carcere esiste una sofferenza fisica e psicologica. Incide molto sul secondo aspetto l'incertezza del futuro dei carcerati. Perché, si chiede Anastasia, si deve trascorrere la pena in carcere fino al termine? Esistono in Europa modelli positivi, in Spagna (dove sono consentite le relazioni affettive e familiari), in Germania e in Norvegia per quanto riguarda le strutture carcerarie. Ma in Italia resiste l'idea del mandato sociale del carcere, secondo il quale “dentro” si deve stare peggio.

Pietro Buffa conclude dicendo che è venuta meno, in questi ultimi tempi, la tensione sociale dell'emergenza carceraria, ma non che ormai non si può più tornare indietro nel percorso di umanizzazione della pena.

Nella seconda parte, intitolata “Un unicum in tema di misure alternative” la professoressa Elisabetta Grande ha illustrato le caratteristiche fondamentali della riforma penitenziaria del 1975, rimasta in buona parte solo sulla carta. L'idea era quella di un periodo di osservazione del detenuto e della creazione di un percorso che doveva essere monitorato, al fine del reinserimento nella società. Il principio è che la pena sia una speranza di riscatto. È stato presentato il caso di un detenuto per reati gravi avvenuti negli anni '70 che ha trascorso 33 anni in carcere, durante i quali ha conseguito il diploma e poi quattro lauree. L'uomo non aveva mai chiesto benefici, anche se avrebbe potuto. È stato creato un gruppo di osservazione trattamentale allargato ed è stata concessa la semilibertà, prima di estinguere la pena: ai detenuti che si distinguono per il profitto nei corsi scolastici sono infatti riconosciute delle ricompense.

L'avvocato Piero Monti ha parlato dell'importanza del ruolo del difensore nella fase di esecuzione della sentenza. Compito dell'avvocato è sempre e comunque quello di pretendere l'applicazione della legge anche per chi abbia commesso i reati più efferati. Secondo l'avvocato Monti l'inserimento di nuove sanzioni nel codice penale (quali l'arresto e la detenzione domiciliare) consentirebbe di avere un minor numero di detenuti. Riprendendo gli argomenti presentati nella prima parte da Pietro Buffa, Monti ha spiegato come la presenza della scuola, e in particolare del polo universitario nel carcere di Alessandria, sia fondamentale per combattere la spersonalizzazione del detenuto. L'interesse pubblico prioritario è infatti la rieducazione del condannato, non la detenzione.

Il Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Torino Marco Viglino ha spiegato che nella richiesta di benefici esistano interessi privatistici e pubblicistici, previsti dalle norme sull'ordinamento penitenziario (il trattamento e i benefici possono essere richiesti dal condannato e dai loro prossimi

congiunti o proposti dal consiglio di disciplina). È prevista la liberazione anticipata calcolata in 45 giorni ogni sei mesi espiati, mentre la liberazione condizionale prevede il ravvedimento.

In conclusione è intervenuto nuovamente Stefano Anastasia che ha ricordato come l'80 per cento dei detenuti sia considerato a bassa pericolosità sociale. Esistono già alternative alla pena, non alternative al carcere. Resta ancora da pensare come trattare e controllare la pericolosità sociale per la quale servirebbero misure di sicurezza.

A cura di Marco Caneva